

**Intervento di mons. Roberto Repole, arcivescovo di Torino e vescovo di Susa,
all'Assemblea del Clero di Torino e Susa**

Centro congressi Santo Volto - Torino, 23 settembre 2024

Con la [Lettera pastorale dello scorso anno, «Quello che conta davvero»](#), ho invitato tutti a prendere atto della necessità di ripensare e ridisegnare la presenza della comunità dei credenti in Cristo dentro i confini della più ampia comunità umana che abita nel vasto territorio delle diocesi di Torino e di Susa. Un invito che nasce dalla consapevolezza – che dovrebbe essere non solo percepita, ma sempre più anche riflessa da parte di tutti noi – del fatto che non è più scontato oggi essere cristiani e appartenere alla comunità dei credenti in Cristo in modo convinto, consapevole e responsabile. Nella Lettera mettevo l'accento soprattutto sulla urgenza di immaginare modi nuovi di essere comunità cristiane: raccogliendo il meglio di ciò che le parrocchie che abbiamo ereditato rappresentano; guardando con lucidità i germogli di vita cristiana ed evangelica che ci è dato di sperimentare; e dando vita, con coraggio, a nuovi modi di realizzare la comunità dei credenti in Cristo. I criteri offerti per la ristrutturazione graduale e differenziata – l'ascolto della Parola, la celebrazione eucaristica nel giorno del Signore e la fraternità vissuta – orientano un ripensamento che si basi sui capisaldi della Chiesa. Anche se con modalità di esistenza diverse, potremo e dovremo infatti essere la stessa Chiesa di sempre! Nella [Lettera pastorale di questo anno](#) – che ho dedicato all'esercizio della Carità e al suo rapporto stretto con la vita di Fede - spero si possano cogliere elementi per ripensare e ridisegnare la nostra esistenza di Chiesa anche a livello di quelli che siamo soliti definire gli “ambienti di vita”.

C'è però una questione, più importante di tutte, che come preti e come diaconi dobbiamo cercare di interiorizzare di fronte ai tempi nuovi. Essa riguarda le ragioni profonde del nostro porci a disposizione delle situazioni che ci mettono alla prova, situazioni che magari ci stimolano ma forse anche ci spaventano o non ci piacciono per nulla. Dobbiamo interiorizzare il fatto che essere disponibili e docili nel cambiamento è il nostro modo di essere fedeli a quello che siamo: la comunità di coloro che guardano con fede a Gesù Cristo (LG 9). In specifico, è il nostro modo di essere fedeli a quella consegna di noi stessi che, con tanta generosità e passione, abbiamo fatto nel giorno della nostra ordinazione. Questo ci coinvolge tutti personalmente, qualunque situazione ci troviamo a vivere e qualunque sia la nostra età.

Vorrei condividere con voi alcuni “atteggiamenti interiori” e “disposizioni del cuore” sui quali dovremmo sentirci tutti in cammino, per comprendere che l'apertura ai tempi nuovi non è un semplice aggiustamento organizzativo, ma è il nostro modo concreto di cercare, seguire e servire il Signore Risorto qui e adesso. Svolgo questa breve condivisione ispirandomi a tre icone neotestamentarie che mi sembrano capaci, in questo nostro tempo, di illuminare la nostra vita e il nostro ministero.

1. «Gettate la rete dalla parte destra della barca e troverete» (Gv 21,6)

La prima è rappresentata dai primi versetti del capitolo 21 del Vangelo di Giovanni. Gesù Risorto si manifesta a Pietro e compagni, che sono tornati a pescare, ma che dopo una notte non hanno preso nulla. Racconta l'evangelista: «Quando già era l'alba Gesù si presentò sulla riva, ma i discepoli non si erano accorti che era Gesù. Gesù disse loro: “Figlioli, non avete nulla da mangiare?”. Gli risposero: “No”. Allora disse loro: “Gettate la rete dalla parte destra della barca e troverete”. La gettarono e non potevano più tirarla su per la gran quantità di pesci» (Gv 21,4-6).

Dopo la morte di Gesù, i discepoli si disperdono e tornano alla vita di prima. Pietro e alcuni altri riprendono il mestiere antico. Ma, pur avendo pescato tutta la notte, non prendono nulla. Solo quando Gesù si rivela loro, dall'ascolto della sua indicazione di gettare la rete dalla parte destra della barca scaturisce una pesca sovrabbondante.

Tra i livelli di lettura di questo episodio, ce n'è certamente anche uno ecclesiologicalo. Se la barca della Chiesa è abbandonata a sé stessa non c'è possibilità di pescare nulla. È la presenza del Risorto che permette la pesca; è la parola del Signore a indicare dove vada gettata la rete; ed è la disponibilità a cambiare lato, nel calare le reti, a offrire possibilità nuove, impensate ed inedite.

Mi sembrano alcune suggestioni che possono animarci e darci una profonda consolazione.

Possiamo talvolta trovarci a vivere il nostro ministero con un senso di stanchezza, di solitudine, di insensatezza, di fatica e persino di sconfitta. A volte potremmo anche sentire affiorare nel cuore – specie con il passare degli anni – la diabolica tentazione, che si materializza nella domanda: «Ne è valsa la pena? Ne valeva e ne vale davvero la pena?». Quando lo stato d'animo si colora di sentimenti come questi, anche solo l'idea di un cambiamento o di una qualche novità può ingenerare smarrimento, resistenza, presa di distanza.

Che cosa ci permette, nonostante tutto, di non assecondare sentimenti di questo genere e di continuare a percepire che la verità più profonda della nostra vita non può essere fedelmente rispecchiata da stati d'animo di questo tipo, perché non siamo destinati a vivere e a rapportarci agli altri in un atteggiamento di lamentela e di rassegnazione?

Mi pare che la pagina evangelica ci dia alcune preziose indicazioni.

La prima sta proprio nel rivelarsi e nel rendersi presente del Risorto. Anche in questo nostro tempo Lui c'è, si fa presente, continua a scoprire dinanzi a noi il suo Volto di luce divina. Possiamo, da preti e da diaconi, abitare con serenità in questa stagione della vita della Chiesa in Torino e Susa, possiamo guardare con fiducia i cambiamenti a cui andiamo inesorabilmente incontro, possiamo anche essere attivi e propositivi nel mutamento, perché Cristo è vivo ed è in mezzo a noi. Non esiste, per noi cristiani, una stagione più abitata dalla grazia di un'altra. Quando siamo tentati di pensare così, quando ci rifugiamo in un presunto passato glorioso o fantastichiamo su un futuro ideale, compromettiamo la nostra fede nel fatto che Cristo è davvero il Signore della storia. Questo, che è l'unico tempo della nostra vita terrena, è e rimane un tempo di grazia per il semplice motivo che Lui è vivente, qui, nello Spirito. Ed è la certezza di questa sua presenza, *in* noi e *tra* di noi, che non dovremmo mai smarrire; è da questa presenza che non dovremmo mai distogliere il nostro sguardo e la nostra attenzione. È questa presenza che può farci percepire che alcuni cambiamenti sono solo il modo più adatto per continuare a rivolgerci a Lui e a gustare di Lui.

La seconda indicazione è data dal fatto che è il Risorto a indicare dove gettare la rete. Possiamo non solo coltivare la fiducia che il Signore è vivo e presente, ma ci parla e ci indica i sentieri da imboccare, le strade da percorrere, il lato del mare a cui guardare. Non lo fa in modo magico e meccanicistico, lo sappiamo bene. Lo fa in mille modi, differenti tra loro anche per grado: dall'ascolto della Scrittura a quello della gente presso cui svolgiamo il ministero; dall'ascolto di quel che si agita nella cultura del nostro tempo a quello dei confratelli. Ciò che dovrebbe consolarci è di essere in ogni istante destinatari della sua Parola di vita. Un Anonimo del XII secolo scrive così: «Egli (cioè Dio) è un compagno fedele e non abbandona chi spera in Lui, a meno che Egli per primo non sia stato abbandonato. È abbandonato quando il cuore vaga qua e là con mente incostante, per mezzo di pensieri inutili e stolti. Per questo motivo devi custodire e controllare il cuore con ogni attenzione e vigilanza, affinché Dio vi possa riposare»¹.

La terza indicazione è offerta dall'invito a cambiare il lato in cui calare le reti. A volte, nel nostro ministero, possiamo riproporre sempre gli stessi schemi, le medesime modalità di azione, le stesse strutture. Può anche capitare che quanto più cresce il disagio per una azione pastorale che ci pare infruttuosa, tanto più insistiamo sulle iniziative e le proposte di sempre: non riuscendo più a riconoscere che molto di ciò che facciamo è davvero relativo, perché è soggetto al tempo, alla cultura, al luogo in cui ci troviamo. Ci può fare del bene

¹ Anonimo del XII secolo, *Meditationes piissimae de cognitione humanae conditionis*, Glossa 2023, p. 37.

sentire che possiamo almeno provare a gettare le reti dall'altro lato; che siamo comunque nello stesso mare, che non è perso nulla di essenziale, che niente di ciò che è veramente indispensabile andrà smarrito.

In ogni caso, l'icona giovannea può esserci di conforto perché in tutta la nostra azione pastorale ci fa porre l'unica domanda decisiva: in quello che faccio, nel dono della mia vita, nelle iniziative che organizzo e propongo, nelle scelte che compio... è reale o è solo più retorico il fatto che quel che davvero mi interessa, mi cattura e mi commuove è l'essere con Lui, ed è il sapere che agisco in quella che è sempre stata e sempre sarà la *sua* e non la mia Chiesa?

2. «Ma il Figlio dell'uomo, quando verrà, troverà la fede sulla terra?» (Lc 18,8)

La seconda icona è tratta dal Vangelo secondo Luca che, al capitolo 18, riporta una parabola di Gesù sulla necessità di pregare sempre. È la nota parabola della vedova che si rivolge in modo insistente al giudice, chiedendo che le venga fatta giustizia, fino a che quest'ultimo, preso per sfinimento, acconsente alla richiesta della donna. Il commento di Gesù lo conosciamo e contiene una domanda tanto seria quanto inquietante: «E il Signore soggiunse: "Avete udito ciò che dice il giudice disonesto. E Dio non farà giustizia ai suoi eletti che gridano giorno e notte verso di lui, e li farà a lungo aspettare? Vi dico che farà loro giustizia prontamente. Ma il Figlio dell'uomo, quando verrà, troverà la fede sulla terra?"» (Lc 18,6-8).

Mi pare che possiamo vivere con serenità questo tempo e i cambiamenti in cui siamo e saremo coinvolti, se ci lasciamo provocare nel profondo da questa domanda di Gesù. Oggi, a Torino e Susa, sperimentiamo meglio e più intensamente quel che è vero sempre: la fede non è mai scontata. Veniamo da un tempo in cui poteva essere pacifica un'appartenenza formale alla Chiesa e potevano essere scontate talune strutture sociali impregnate di Cristianesimo, che, almeno in superficie, favorivano la fede. Ma questa, nei suoi dinamismi profondi, non è mai scontata. Oggi, possiamo percepirla in modo più radicale.

Come preti e diaconi siamo profondamente toccati da ciò. Il nostro ministero ci rende particolarmente attenti all'annuncio, alla cura, alla promozione della fede altrui. Questo ci rende lucidi nel vedere gli abbandoni degli altri, le loro freddezze, le loro intermittenze, le loro contraddizioni. Tutto questo può essere per noi motivo di grande sofferenza e di solitudine. A volte possiamo non sentirci sostenuti dalla fede di coloro per cui svolgiamo il ministero.

Ma ci fa bene non sfuggire una domanda che dobbiamo farci con estrema radicalità: qual è lo stato di salute della *mia* fede? Sono ancora autenticamente credente, pronto a riporre ogni mia attesa unicamente in Cristo, convinto nel profondo che i motivi più radicali della mia gioia e della mia tristezza non stanno nei cosiddetti successi o insuccessi pastorali e neppure fuori di me, ma nel sentirmi o non sentirmi accolto, custodito e amato da Lui? E che questa fede è maturata e sta maturando nel tempo, a contatto con situazioni nuove, in stagioni diverse della mia vita, davanti a domande esistenziali, che non sfuggo con superficialità o rigidità?

Dovrebbe essere evidente a tutti che, per rimanere credenti, dobbiamo prenderci cura della nostra fede. Tale cura non è tempo sottratto al ministero, ma è la sua linfa vitale. Essa implica che ci sia un costante sforzo di aggiornamento teologico. Noi non andremmo oggi a consultare un medico di 50, 60 o 70 anni la cui competenza si fosse fermata agli anni giovanili della sua università. Perché dovrebbe essere diverso per noi e per il nostro ministero? Tale cura comporta poi dei precisi ritmi quotidiani, settimanali e annuali di preghiera; e un certo rigore di vita, perché quel tempo sia gelosamente preservato, come il tempo dell'intimità più profonda. Mi ha colpito molto, diventando vescovo, che per la terza volta (dopo l'ordinazione diaconale e presbiterale) mi sia stata richiesta la promessa della preghiera, come compito proprio del mio ministero. Siamo soliti mettere l'accento sulla promessa di celibato e di obbedienza; quella della preghiera spesso la dimentichiamo. Eppure, siamo stati chiamati anche a questo, per poter anzitutto custodire una relazione vivente e vitale con il Signore, senza la quale non c'è nessuna pastorale efficace. Tale cura comporta anche un confronto spirituale aperto e schietto con qualcuno che sia in grado di accompagnarci e custodirci.

E dovrebbe essere ugualmente evidente che, per rimanere credenti, non possiamo ridurci a mestieranti, pur sapendo che il rischio è reale. Potremmo infatti sentirci impegnati a lavorare perché gli altri trovino salvezza, cioè vita in Dio, senza percepire più questa urgenza per noi. Si può annunciare il Vangelo della vita, senza più sentire il bisogno di ascoltare quella Parola. Si possono celebrare i sacramenti della grazia, senza percepire che i primi destinatari siamo proprio noi.

C'è un breve racconto di Dino Buzzati intitolato «La fine del mondo». Narra dell'apparire di un pugno nel cielo che, lentamente, si apre ad artiglio. È la presenza di Dio, che segna la fine del mondo. Questo mette in ansia tutti, specialmente chi ha vissuto spensierato e senza più frequentare la Chiesa. Due frati gongolano, perché intuiscono che è arrivata la loro ora: fino ad adesso sono stati beffeggiati, ora c'è bisogno di loro. Davanti ai confessionali, nelle chiese, si formano code infinite. Un prete giovane scende per strada e viene preso d'assalto. Tutti vogliono confessarsi. Qualcuno comincia a dire che mancano 10 minuti alla fine del mondo; poi solo più 8. Il prete intanto suda. Tutti pensano che sia per la fatica di confessare ininterrottamente. Invece lui esclama terrorizzato. E io? E io?». Sta confessando gli altri, ma si sente escluso da quella possibilità di grazia.

Mi sembra un racconto capace di dire molto della nostra vita di preti e diaconi. Possiamo lavorare per la salvezza degli altri, ma in un modo tale che questo stesso operare ci escluda dal percepire di essere salvati, e ci immunizzi dal sentire di aver bisogno di trovare per noi stessi la vita di Dio. Ma è l'unica possibilità perché quella stessa vita possa davvero passare, anche attraverso la nostra povera esistenza, a quelli che ci sono affidati. Joseph Ratzinger, futuro papa Benedetto XVI, dice che essere salvati significa collaborare a salvare altri. Forse vale in qualche misura anche l'inverso: collaboriamo realmente a salvare altri, solo se facciamo in profondità l'esperienza di essere salvati, solo se sperimentiamo concretamente la gioia che deriva dall'essere saldamente stretti nelle mani di Dio.

Quando questo avviene ed è coltivato, ci è più facile, peraltro, sentire che camminiamo insieme a tante sorelle e fratelli con i quali condividiamo la stessa fede. Ma questa non può cessare di essere "il caso serio" della nostra vita!

3. Trovare misericordia

La terza e ultima icona la traggio dal capitolo 4 della seconda Lettera ai Corinzi. Paolo dice di avere un ministero in virtù della misericordia che gli è stata fatta. Questo lo porta ad essere annunciatore di Gesù Cristo e non di sé stesso. E aggiunge: «Ma noi abbiamo questo tesoro in vasi di terra, affinché questa grande potenza sia attribuita a Dio e non a noi» (2 Cor 4,7).

Mi sembra uno squarcio capace di invitarci a un ulteriore atteggiamento interiore, che dobbiamo coltivare e recuperare in questo momento della nostra storia. Siamo nella Chiesa in forza della misericordia di Dio e ci dovremmo stare con l'unico intento di ricercare e trovare questo sguardo benevolo sulle nostre povere vite. Non siamo qui per cercare compiti, onori, ruoli o per vivere in un confronto continuo con gli altri. Siamo qui, tutti, solo per sperimentare la misericordia di Dio su di noi. L'anno giubilare che comincerà tra poco potrà essere una felice opportunità perché ciascuno torni a percepirla nella propria vita.

Questo ci fa guardare anche con grande serenità a noi stessi. Nessuno è un vaso di ferro, né tanto meno d'argento o d'oro. Siamo tutti solo dei vasi di coccio, a cui il Signore ha affidato il tesoro più grande, il Vangelo della misericordia. Facciamo quello che possiamo e come ne siamo capaci, senza che questo diventi un alibi per crearci dei nidi caldi o per non coinvolgerci fino in fondo. Possiamo però stare sereni, perché quello che è davvero potente non è la nostra persona e men che meno le nostre presunte capacità, bensì il Vangelo di cui dovremmo vivere e gioire anzitutto noi.

Ma questo deve farci guardare con benevolenza anche i confratelli. Se coltiviamo nei nostri rapporti la logica mondana del giudizio o dei partiti contrapposti, siamo oggettivamente fuori posto. Siamo nella Chiesa per guardarci con rispetto, amore e misericordia.

Tutti, proprio tutti, ne abbiamo un infinito bisogno, compresi quelli che ci verrebbe da ritenere più forti di noi o autosufficienti!

Volevo condividere fraternamente e paternamente con voi questi pensieri, nella fiducia che ci aiutino a vivere il momento presente e i cambiamenti a cui andiamo incontro con la speranza, lo slancio e la passione del giorno in cui abbiamo pronunciato il nostro “sì”.